



“Per una convivialità delle differenze: identità e differenza di genere”

PER UNA CONVIVIALITA' DELLE DIFFERENZE

20 novembre 1998

Enrico Euli (trainer alla nonviolenza)

Per iniziare devo dire due cose.

La prima è che mi emoziona molto l'idea di introdurre questo ciclo "per una convivialità delle differenze", che vedo molto ricco e che mi provoca molto, perché tratta delle questioni che vivendo a Cagliari ancora non viviamo con un'urgenza così forte, però sento che per voi sono molto urgenti; mi piace questo itinerario che avete predisposto, in cui vedo presenti tutte le provocazioni relative ai rapporti tra culture difficili da digerire: qui non ci sono rimozioni. Questo è un primo punto che vorrei far notare.

Il secondo è questo: so che ha girato in questi mesi un mio scritto che è diventato noto come 'Scritto delle sogliole', perché l'ho spedito via e-mail chiamandolo così. E' uno scritto sul tema delle soglie, che stasera potrebbe essere un punto di partenza per la discussione e per il laboratorio di domani, nel quale lavoreremo con metodologie più attive e coinvolgenti, su temi legati al tema delle differenze che riguardano la persona e i rapporti tra persone, quindi più centrato sul livello personale. Invece il lavoro di oggi è una riflessione sul sociale.

Il tema delle differenze, da un punto di vista filosofico, nasce da una incomprendione: i latini hanno inventato questo verbo *differire* e non ci hanno spiegato se deriva dal greco *dis-fero* o dal greco *dia-fero*. O meglio, se voi guardate i dizionari etimologici, troverete delle contraddizioni, nel senso che dicono: o da questo o da quello o da tutti e due. Ma non è la stessa cosa.

Io vorrei cominciare ad affrontare la **radice *dis*** che come sapete viene sempre messa davanti a tutto ciò che di negativo avvolge la nostra vita, per esempio 'disgrazia'.

Vorrei partire da qui perché questa è l'accezione comune di differenza, cioè la differenza come risultato di una sottrazione. C'è l'idea che la differenza derivi da qualcosa che noi sottraiamo. Quindi l'idea di differenza come mancanza, come difetto.

Questo concetto lo troviamo per esempio nel concetto di 'classe differenziale': il concetto di classe differenziale, a livello educativo, ci chiarisce che le persone che sono lì mancano di qualcosa. E naturalmente, nella cultura moralistica in cui noi siamo immersi, alle persone che mancano di qualcosa dobbiamo dare di più. Il che

significa poi rafforzare la deficienza di chi ha già i suoi problemi. Questa è la cultura nella quale noi viviamo comunemente.

Allora questa radice, che parte da una connotazione negativa, è la radice che si è sviluppata nella nostra cultura. E abbiamo dimenticato l'altra radice, di cui parlerò in seguito, che invece costruisce una visione della convivialità delle differenze molto diversa. Potremmo dire che da questa etimologia *dis* non è possibile convivialità. Questa è l'ipotesi da cui partiamo stasera: *non esiste convivialità delle differenze a partire da questa accezione*. Invece il concetto di convivialità si sviluppa e si realizza se valorizziamo la seconda, fino a ora molto trascurata. Questa è soltanto una prima indicazione.

Questo concetto di differenza, proveniente da questa radice *dis*, esprime una fortissima diffidenza verso la differenza: la nostra è una cultura che tende a diffidare di ciò che è differente, perché la differenza si scontra, è opposta, a tutti quei registri che sono tipici invece dell'ordine dell'essere, che sono la completezza, l'ordine, la certezza, la totalità, il controllo. Già nel Parmenide, Platone diceva che il 'non essere' di Parmenide poteva essere interpretato come 'essere differente' (e non è un caso che mettesse l'essere differente dalla parte del non essere, non dell'essere).

Quindi questa matrice profondamente in negativo della differenza è molto presente nella nostra tradizione occidentale. Quando parliamo di differenza, parliamo di qualcosa che ha a che vedere, quasi sempre, con una mancanza rispetto a uno standard che è bello, buono, giusto. Ciò che non è quel qualcosa o che risulta dalla differenza, dal confronto, tra quel qualcosa che noi stimiamo perfetto e ciò che abbiamo davanti, questa è la differenza. Cioè la differenza avviene sempre a partire da un confronto in cui il negativo è chiamato differenza. E' una modalità abbastanza preoccupante.

Io vorrei ricordare che questa versione della differenza è legata al rapporto tra 'dominanti' e 'recessivi': nella nostra cultura noi abbiamo una modalità secondo cui è differente ciò che risulta recessivo rispetto a una situazione di dominio. Per esempio, noi abbiamo trasferito dei geni: ciò che rispunta due-tre generazioni dopo è ciò che fa la differenza rispetto al dominio genetico di alcuni cromosomi rispetto ad altri.

Il concetto di recessivo è molto interessante, perché sappiamo che ciò che è recessivo prima o poi rispunterà.

Questo è uno dei motivi per cui diffidiamo della differenza: se è oppressa scompare, ma poi riemerge, e riemerge in forme inaspettate e spesso incontrollabili. E' il concetto biblico dello 'scandalon', cioè la cosiddetta pietra d'inciampo, che era stata scartata dai costruttori e che è diventata testata d'angolo; la pietra su cui gli uomini inciampano da pietra di scarto diventa il fulcro della costruzione. Da qui il concetto di differenza come qualcosa di recessivo che cerca di riemergere.

Nella cultura psicanalitica questo può essere il concetto di perturbante: ciò che viene rimosso riemerge in forma perturbante e il perturbante sta alla base di gran parte delle nevrosi, cioè riemerge in forma sintomatica. Quindi dobbiamo stare attenti, nel momento in cui realizziamo un dominio, perché il dominio azzera la differenza, però queste differenze a un certo punto vanno nel limbo recessivo e rispuntano a ondate; rispuntano in una forma che addirittura è più incontrollabile

di quella che sarebbe la loro forma se entrassimo in un rapporto diretto. Quindi attenzione, perché è un tipo di cultura che crea mostri.

Su questo volevo proporvi una delle tre poesie che ho portato stasera di Wislawa Szymborska, poetessa polacca, premio Nobel per la letteratura nel '96, pressoché sconosciuta in Italia, anche se qualche mese fa è uscita una sua antologia da Adelphi. Questa poetessa, che io apprezzo molto, non a caso ha dedicato una poesia all'impero romano e a tutti i popoli che l'impero romano ha via via dominato, colonizzato e soppresso e che riemergono in questa poesia in forma di voci.

lettura della prima poesia

Quando quindi si entra in un'impostazione in cui la differenza è vista soltanto come sottrazione, come residuo, come qualcosa che va eliminato il più possibile, in modo tale che sia possibile vivere in un ordine accettabile e adeguato, è chiaro che noi entriamo entro tre possibili atteggiamenti, che io definisco i tre atteggiamenti tradizionali della *dis-ferenza*.

Li ho chiamati *criteri tradizionali della differenza non conviviali*. Questo è lo schemino di base.

Primo atteggiamento: *egualitarismo*. Dice così: "Siamo differenti, purtroppo, ma possiamo e dobbiamo diventare uguali, così saremo in pace".

Per esempio papa Wojtila, in *Fides et Ratio*, questa ultima enciclica in cui dimostra grande apertura verso la filosofia moderna e soprattutto contemporanea, dice: la ragione ha un senso, quello che importa è che vada insieme alla fede; fede e ragione in questo senso sono equivalenti; ma siccome entrambe devono rifarsi alla rivelazione e la rivelazione è in relazione alla fede, non alla ragione, in questo senso la ragione è uguale alla fede solo se la fede è più uguale della ragione. Questo tipo di ragionamento ha portato poi il Papa a rifiutare per esempio le teorie cosiddette ecumeniche, che sono definite per esempio 'inclusivismo' oppure 'pluralismo convergente'. Sono state chieste di recente le dimissioni di Padre Dupuis, persona quasi illuminata, proprio perché era sostenitore della tesi del 'pluralismo convergente', cioè dell'idea che ogni fede ha la sua verità e poi convergono verso un centro, che può essere la fede cattolica, che è considerata la visione più perfetta e completa, ma che non toglie verità alle fedi plurali. Già questa ipotesi di pluralismo convergente, che è il massimo di elevazione a cui può arrivare questo modello, è stata considerata eretica.

Credo quindi che sia interessante ragionare su quanto questo modello, cosiddetto egualitario, abbia poi delle conseguenze molto forti rispetto alla soppressione della differenza in positivo.

Quindi l'ipotesi che faccio è che questa sia una visione apparentemente egualitaria, quindi anche moralmente dal punto di vista del senso comune addirittura positiva, buona, ma che ha questi risultati: converge verso un unico centro, tende all'unità come forma dell'integrazione, è sostanzialmente un'omologazione. Quindi un egualitarismo in termini di omologazione.

Secondo modello tradizionale: *tolleranza*. Dice: "Siamo differenti, purtroppo, ma siamo compatibili e possiamo convivere, ma senza incroci e contaminazioni tra noi, così saremo in pace".

Quindi il modello della tolleranza parte dall'idea che delle differenze possano stare sotto una certa soglia, per cui sono compatibili, l'importante è che non avvengano ibridazioni. E' sostanzialmente un regime di indifferenza ghetizzata. Credo che faccia parte della nostra vita quotidiana: quasi sempre, quando ci troviamo davanti a delle differenze che ...

La domanda che ci poniamo è: chi decide sulla soglia di compatibilità? Cioè: la tolleranza ha dei limiti, nel senso che c'è sempre una parte che decide quando la soglia è compatibile. Questo giudizio non è reciproco, cioè c'è una delle due parti che tollera e l'altra che è tollerata. Quando quella soglia viene raggiunta e superata, è solo una delle parti a decidere che è avvenuto così e si passa al livello della intolleranza.

La modalità della *intolleranza*. Dice: "Siamo differenti, purtroppo, quindi siamo divergenti, opposti, incompatibili. Dovremo lottare. Dopo saremo in pace".

Ho provato a distinguere tra l'intolleranza violenta e l'intolleranza nonviolenta, perché anche la nonviolenza può essere intollerante, cioè ci sono delle cose che non tollera. Quindi dovremo pure intenderci sulle modalità attraverso cui si esplica questa intolleranza. La disobbedienza civile e l'obiezione di coscienza sono forme comunque di intolleranza, per quanto gestite in forma nonviolenta; e sono forme di lotta, comunque. E' chiaro che se si va verso forme di lotta violente, le conseguenze per le differenze sono molto distruttive. In una visione nonviolenta dovrebbero tendere a sopravvivere tutte. Però questo è un tema su cui lo stesso Gandhi ha dovuto riflettere molto.

Se tutto questo può essere una prima introduzione al concetto *dis-fero*, provo un attimo ora a parlarvi dell'altra radice, cioè la *radice dia-fero*.

'Dia' in greco significa 'attraverso', 'oltre', quindi in questo senso è un tema della soglia, è una visione molto legata ai luoghi di transito, di transizione. Tutte le parole che hanno a che vedere con 'dia' indicano qualcosa che avviene tramite qualcosa e che quindi presuppone un attraversamento, un transito e un oltrepassamento. Quindi è un'etimologia molto più avanzata del concetto di differenza. Proverò a dimostrarlo.

In questa idea quindi la differenza non è più una sottrazione, ma un'aggiunta, cioè c'è l'idea che la differenza sia un andare oltre la situazione nella quale siamo. Quindi la differenza viene vista come opportunità, come addizione (il concetto di Capitini della nonviolenza come aggiunta, per esempio, rientra perfettamente in questo quadro), qualcosa cioè che ci conduce al limite estremo delle nostre possibilità, in un confronto che può essere anche duro, ma che è comunque creativo, può essere costruttivo, può proporci nuovi esempi, nuove situazioni.

Su questo vorrei ricordare due concetti: il primo è quello di differenziale nell'asse di un'automobile, che permette di curvare e quindi in positivo permette di valorizzare quella che è una situazione a rischio dell'auto, dando la possibilità a entrambe le ruote di variare la loro velocità nel movimento della curva. Bisognerebbe chiedersi se chi ha costruito il differenziale poi applica il principio

del differenziale ai suoi rapporti. Questo ci capita raramente. Ecco perché le macchine spesso sono più intelligenti degli uomini. Dovremmo riuscire ad applicare il differenziale anche nelle nostre comunicazioni.

L'altro concetto di cui volevo tener conto, in questa visione positiva della differenza, è il concetto di Bateson di informazione. Bateson dice che l'informazione è una 'differenza di differenza'. Cioè dice che se io sento qualcosa come informazione, vuol dire che questa cosa, che io ascolto per la prima volta, crea in me una differenza, cioè io mi accorgo che quello che mi arriva è diverso da quello che so già. Questa è l'unica informazione vera, cioè è una differenza che provoca differenza.

Allora questa impostazione della differenza come fatto evolutivo - non come mancanza, non come perdita, ma come guadagno di qualcosa di nuovo - è un'impostazione che penso più promettente e anche più vicina a una visione della convivialità. Poi proverò a dimostrare perché.

Vediamo alcuni concetti che stanno insieme a differenza nella radice dia-fero.

Per esempio il concetto di 'divergenza': il concetto di pensiero divergente, per esempio, nella tradizione pedagogica ha assunto un significato che è in grandissima misura positivo, non negativo, tanto che ci sono scuole per lo sviluppo del pensiero divergente. Un altro concetto può essere quello di 'diverso', nel senso di persona capace di andare non verso uni-versi, ma verso pluri-versi, cioè la diversità come capacità di variare all'interno delle proprie scelte. La stessa matrice positiva di differenza si trova per esempio nel concetto di 'divertente', che ha la stessa matrice di divergente, dove il divertente fa capire che esistono comunque delle modalità positive di questa scelta. Quindi ci sono anche dei nessi etimologici tra queste parole, che non sono casuali, rappresentano questa matrice sommersa della differenza che era stata completamente oppressa dalla prima radice, che è stata invece propagandata da tutti gli imperialismi nei secoli.

Su questo leggo una seconda poesia, che si intitola 'Nulla due volte', che fa emergere questa caratteristica positiva, ricca, della differenza.

lettura della seconda poesia

E' chiaro che nel momento in cui noi ci situiamo dentro questa nuova via della differenza e le differenze quindi vengono viste come qualcosa che non può essere soppresso né deve essere soppresso, entrano in campo concetti appunto come quello di *mediazione*, come quelli di *relazione* tra differenze, come quelli di *convivialità*. Nell'altra prospettiva, basata su dis-fero, è molto difficile che emergano, o meglio, c'è da diffidare quando qualcuno parla di convivenza, integrazione, convivialità a partire da quel paradigma. Quindi è importante che prima si cambi paradigma, poi si può parlare di convivialità; perché per poter realizzare convivialità devi rimettere in discussione le premesse che hai sulla differenza. Invece questo passaggio non si vuole fare, si vuole raggiungere l'unità e l'integrazione senza modificare i modelli di rapporto con la differenza. Questo è quello che le istituzioni fanno spessissimo: il concetto di integrazione applicato per esempio in questo momento agli immigrati non funziona, perché tutto interno al fatto che non si vuole cambiare il paradigma della differenza e si parla di

integrazione nei termini in cui se ne può parlare dentro quel modello. E appunto i frutti si vedono, si va su quei tre livelli di cui prima parlavo.

Lo schema di ragionamento da cui invece si potrebbe ripartire dentro questa nuova modalità a partire dall'idea della differenza come ricchezza, è questo. Li ho chiamati *criteri innovativi o conviviali*, quindi questo schema va in parallelo a quello presentato prima.

Il primo criterio l'ho chiamato criterio della *somiglianza*. Dice: "Abbiamo dei comportamenti differenti, ma siamo simili per intenzione, premesse, obiettivi".

Quindi la differenza viene riscontrata, non viene annullata, però si dice: bene, io e te ci comportiamo in modo differente, ma possiamo fare una valutazione del fatto che le nostre intenzioni, premesse, obiettivi siano davvero diversi? Quindi distinguere tra la differenza del comportamento e la somiglianza di intenzioni, premesse, obiettivi.

Questo tipo di lavoro nelle comunicazioni e relazioni lo facciamo raramente, cioè tendiamo a non distinguere questi due livelli.

Il secondo l'ho chiamato criterio di *analogia*. Dice: "Abbiamo delle forme di relazione differenti, ma esse svolgono funzioni o hanno significati analoghi".

Per esempio, tutta la polemica attuale su che cos'è una famiglia in Italia, si dibatte su questo: la sensazione che per esempio la coppia omosessuale abbia una visione della relazione che svolge funzioni ed ha significati analoghi, ma non la si ritiene equivalente, perché l'idea di famiglia è un'altra. Allora è importante distinguere tra quella che è una famiglia eterosessuale e quella che è una convivenza omosessuale, quindi sono differenti; ma se svolgono funzioni ed hanno significati analoghi, il criterio di analogia dovrebbe portare ad un confronto tra queste due culture, cosa che non è.

Il terzo criterio è quello della *convergenza*. Dice: "Vogliamo fare delle scelte differenti, ma queste sono convergenti in questo o in quest'altro".

Quindi ammettiamo che vogliamo fare delle scelte differenti, ma vediamo un po' su che cosa convergono.

Il quarto criterio (sto andando naturalmente in decrescita, cioè la situazione migliore è la prima, man mano vado a stringere, nel senso che c'è sempre meno spazio di mediazione, evidentemente), quando questi tre sono impossibili o irrealizzabili, è il criterio della *compatibilità*. Dice: "Vogliamo fare delle scelte differenti e divergenti, ma compatibili in questo o in quest'altro".

Quindi quando queste tre soluzioni non sono applicabili, si consiglia di applicare il criterio di compatibilità, cioè verificare quali delle scelte, pur divergenti, sono compatibili e quali no e quindi rendere conviviali quelle compatibili, che comunque continuano a sussistere.

Il quinto è il criterio di quando siamo disperati, quando non c'è possibilità di condividere quasi niente, cosa che ci capita qualche volta. Dice: "Abbiamo visioni e prospettive distanti e divergenti, attualmente non mediabili. E' necessario un salto di creatività oppure si andrà verso una lotta nonviolenta".

Questa è la situazione più drammatica, perché c'è bisogno o di un salto creativo tale da evitarci una lotta, oppure bisogna arrivare ad una lotta gestita possibilmente in modo nonviolento. Però qua la mediazione non è più praticabile, almeno al momento. Ed è importante, in una visione complessa, sapere che non tutti i conflitti sono mediabili e che quindi anche la non rimediabilità di un conflitto fa parte del gioco, cioè è una delle possibilità della relazione.

Questo è un tipo di lavoro sensibile ai livelli, appunto alle 'soglie', cioè ha bisogno di verificare ogni volta a che punto siamo, di che differenza stiamo parlando, a quale livello è la differenza e a quale livello è la somiglianza, in modo tale che ci sia più elaborazione.

Mélanie Klein dice che quando un figlio si trova davanti a una mamma che è capace di dargli il latte e poi qualche ora dopo è capace di non darglielo più, siccome non può pensare che la stessa mamma sia buona e cattiva, la cosa più semplice che può fare è dire che c'è il seno buono e c'è il seno cattivo. Così la soluzione più semplice che abbiamo davanti, quando ci troviamo nella difficoltà di elaborare un'idea complessa, che è quella di tenere insieme nella stessa relazione il bene e il male, è non mediarla e dire: "Il bene sta da questa parte e io amo mia mamma. Poi c'è un seno cattivo che sta dall'altra parte, che è nemico mio e di mia mamma". Questo tipo di ragionamento che Mélanie Klein ritiene faccia il bambino, ci evita un sacco di fatica e ci riporta a quello schema precedente.

Quindi lo schema precedente è ragionevole, nel senso che a breve termine è ipereconomico, cioè ci evita un sacco di fatica. Il problema è che a medio-lungo termine è faticosissimo, cioè apre a quelle rivalse delle forze recessive che, riemergendo, ci mettono davanti a tanti di quei problemi, che alla fine la gestione del perturbante è molto più faticosa, dolorosa e irrisolvibile. Quindi bisogna fare un passo indietro e chiedersi: non sarebbe molto più semplice, per quanto complesso, metterci a lavorare a questo livello, in modo tale da evitare quel tipo di ritorno che è molto più ingestibile?

Questo è un po' l'atteggiamento sul quale vorrei provarvi stasera, perché effettivamente quel modello, se è esistito per tanti secoli e millenni, deve avere dei vantaggi e sicuramente li ha. Quindi va verificato quanto siamo pronti ogni volta a pensarci in una nuova dimensione.

Volevo concludere con una terza poesia, un'altra di quelle cose apparentemente semplici semplici, che s'intitola 'Non occorre titolo'.

lettura della terza poesia

DISCUSSIONE

Antonietta: Visto che siamo in tema di provocazioni, mi piace invitarti con una provocazione. Mi è molto piaciuto quello scritto che gira con l'intestazione 'Sogliole', non ce la siamo inventata noi. E mi sembrava che la sogliola fosse anche abbastanza piatta per passare da una parte all'altra, quindi era anche abbastanza doppia per illustrare il concetto.

Tutto il discorso che hai fatto è interessante, però tu alla fine dicevi che quel primitivo concetto di differenza evidentemente avrà avuto dei vantaggi. Secondo me aveva dei vantaggi, perché in realtà eliminava la differenza per ridurre all'uno e quindi per rispondere a un bisogno profondo di unità che è nell'uomo, a un bisogno di integrazione interiore, ma anche di governo del mondo esterno. Credo che nella tradizione cristiana ci siano anche formule, come 'reductio ad unum', 'ut unum sint'... che hanno soddisfatto a questo profondo bisogno. In realtà il pensiero della differenza quand'è che è venuto fuori, poi? Non che nessuno ci avesse mai pensato, neanche lontanamente, però è venuto fuori come fatto storico, politico e filosofico con una sua dignità, attraverso il movimento femminista, perché eravamo in presenza, per la prima volta nella storia, all'affermazione di un soggetto non riducibile all'uno. Di qui tra l'altro, per spiegare un po' come è venuta fuori questa teologia della differenza, nel senso che era per assonanza col pensiero della differenza, che è il pensiero femminista - o nasce come pensiero femminista, anche se io poi a Enrico Eoli riconosco la dignità di un pensatore della differenza su questa scia delle donne.

Allora mi chiedo: questo bisogno dell'uno è ricompreso nel tuo pensiero della differenza e che luogo trova? Fermo restando che anch'io mi ritrovo pensatrice della differenza.

Risposta: Al concetto di 'reductio ad unum' preferisco quello di 'unio mystica'. Cioè secondo me l'esperienza dell'unità è un'esigenza legittima, ma che possiamo vivere solamente all'interno di esperienze mistiche, cioè esperienze che durano poco e che sono molto intense. Ed è un'esigenza emotiva e personale che va salvaguardata e che fa parte del concetto di 'sacro'. Quindi all'interno di un'esperienza sacra, l'unità va preservata - l'ultimo libro di Bateson si chiama 'Una sacra unità' - proprio perché esiste l'esigenza di unità e di integrazione, che è quella che possiamo chiamare anche 'bellezza' nella nostra vita. Cioè quando noi scopriamo di essere belli, o di vivere qualcosa di bello, qualcosa che tiene insieme il buono, il giusto, il bello, sono esperienze rare, esperienze mistiche, nel senso che sono insondabili. Quindi se noi ci decidiamo a esprimere questa esigenza di sacralità dentro una visione dell'unità.

Però è un'unità della forma generale dell'esistenza, un'unità della forma della relazione, non un'unità che si rivolge a una riduzione dei soggetti ad unità; non è rivolta cioè ai termini della relazione, ma è rivolta alla forma della relazione. L'errore epistemologico che noi facciamo è trasferire l'esigenza di unità dalla forma della relazione alle parti della relazione; quindi tentiamo di riportare le singole parti all'unità, mentre invece l'esperienza che davvero vogliamo vivere è che la forma della nostra relazione sia una forma di unità. Quindi facciamo un errore gravissimo, un salto di livello indebito, per cui trasferiamo l'esigenza di unità - che è legittima a livello di forma di relazione, che dobbiamo ricercare per tutta la vita, perché è il senso della nostra vita - sulle persone, le cose, i soggetti che incontriamo e noi stessi; quando facciamo questo trasferimento commettiamo un errore, perché le parti sono di per sé anti-unità, in quel senso, e non possono neanche viverla in quanto parti, possono viverla solo in quanto relazione.

Quindi l'unità è un'esperienza relazionale, non è un'esperienza di singole parti. Per esempio io credo che l'esperienza dell'amore, nella sua forma più alta, nella sua espressione quando sentiamo maggiormente di essere amati e di amare qualcuno,

sia un'esperienza di unità mistica; ma è un'esperienza di unità mistica che non riduce nessuno dei due all'altro, ma che scopre nella sacralità della relazione, che è qualcosa che va oltre le due persone sommate e che va oltre le caratteristiche a cui deve essere ridotta una delle due perché quell'esperienza sia significativa; è un'esperienza nuova, il cui significato è ulteriore. In questo senso è mistico, rispetto alle caratteristiche delle parti.

Questo è un tema che riguarda anche il rapporto uomo-donna, evidentemente, nel senso che sino a quando continueremo a pensare che l'unità vada raggiunta omologando una delle due parti all'altra, è evidente che questa esperienza non sarà mai un'unità, perché si sbaglia livello.

Su questo c'è il commento alla parte II di Gregory Bateson, 'Verso un'ecologia della mente', in cui chiarisce la differenza tra i termini della relazione e le forme della relazione. Quindi dobbiamo stare molto attenti a quando sbagliamo il livello a cui parliamo di qualcosa..

Dice Bateson, ne l'Introduzione a 'Una sacra unità' (Adelphi): "Il grosso dei nostri problemi personali, interpersonali, internazionali ed ecologici deriva, in ultima analisi, dalla semplice trasformazione di una distinzione in una separazione e di questa in una opposizione. Ma come mantenere invece questi livelli non separati e non confusi?". Credo che questa frase possa essere una base...

Giorgio: La mia domanda è molto collegata con quello che ha detto Antonietta e curiosamente con la tua risposta.

Quando tu hai fatto questo bel discorso sull'etimologia *dis*, il mio pensiero è corso subito a Meister Eckart, di cui alcuni di noi sono lettori attenti, o perlomeno curiosi di questa sua visione mistica, appunto. Anche per lui *dis* è sempre negativo, in quanto dualità, separazione. E anche nei confronti di Dio c'è questo problema di un'alterità che diventa un'oggettivazione di Dio e quindi complica terribilmente il rapporto con Dio. Sono tesi affascinanti, uscite nel 1300, che hanno portato all'eresia e talvolta all'abbruciamento di chi le pronunciava, come Margherita Porete, che è dello stesso periodo. Il mio discorso allora è: oggi questa cosa torna fuori, tu nella risposta ad Antonietta hai detto che solo in una posizione mistica questa tendenza all'unità viene accolta.

Cioè io colgo, forse ottimisticamente, nella cultura ultima, in molti giovani e anche in quest'ultimo scritto di Bateson che tu hai citato (perché prima Bateson faceva altre cose, tutte molto interessanti, divertenti anche), la ricerca di una visione di spiritualità, di interiorità, una visione in qualche modo mistica (la meditazione ecc.). Quindi c'è anche a livello sociale, io credo, oggi, una compatibilità tra questa seconda visione, in cui il 'due' non è più negativo, e una tendenza all'unità che è dentro di noi e che tu giustamente hai distinto nell'ultima parte della tua risposta ad Antonietta. La mia domanda è: è vero questo, lo senti anche tu dai confini dell'impero della Sardegna, o è una mia visione ottimistica, troppo 'buonista'?

Risposta: Voglio dire due cose. La prima è questa, che i grandi cambiamenti avvengono nelle soglie e quasi sempre ai confini dell'impero. Su questo i barbari insegnano qualcosa, rispetto a Roma. Le grandi trasformazioni non avvengono mai al centro, avvengono sempre nelle periferie, ai margini. Quindi sono ben felice di stare ai confini: è il luogo privilegiato di osservazione quando le cose cambiano. Quando le cose stanno ferme è meglio stare a Roma. (Il mio è solo spirito di

rivalso, identità reattiva del sardo: i sardi non hanno identità positive, hanno solo identità reattive).

Poi vorrei chiarire un punto. Quando io parlo di 'mistica' non intendo assumere una posizione di tipo spiritualistico. Questo sarebbe antibatesoniano e... antieoliano. Mi spiego meglio.

La mia non è una proposta di prospettiva New Age. Ritengo la New Age, o comunque il misticismo, una forma inappropriata e tutta interna al modello disfero. Perché la mistica è un'attività quotidiana materiale, cioè è un'attività concretissima, non ha nulla a che vedere con lo spirito, separato dalla concretezza dell'esistenza. Cioè io credo che la fuga spiritualistica e l'interpretazione del mistico non nella chiave in cui ne ho parlato, ma soltanto come superamento in una nuova forma di trascendenza della relazione col sacro, significhi soltanto restare in quella contrapposizione tra spirituale e materiale, tra sacro e profano, che è esattamente la causa della situazione in cui siamo. Cioè la cultura che la New Age manifesta è soltanto l'altra faccia del materialismo consumistico. Quindi in questo senso per me è assolutamente inaccettabile, è soltanto un nuovo modo di consumare Dio; ma Dio non c'è in questa impostazione, perché se Dio c'è sta nelle relazioni mente-natura, non sta né sopra né sotto. Quindi è lì che dobbiamo cercarlo.

Questa è la mia posizione. Vorrei non essere confuso perché preferirei ricordare i miei trascorsi cattolici, piuttosto che quelli futuri della New Age, almeno erano più dignitosi. Quindi propongo che chi si vuole rivolgere agli sciamani si ricordi del suo battesimo: se proprio deve fare delle sciamannate, vada a reimmergersi nel fonte battesimale, almeno è più coerente con la nostra tradizione.

Intervento: Mistico sta per sciamano?

Euli: Ma non parlo degli sciamani, parlo di quelli che rincorrono gli sciamani qui, che è una cosa un po' diversa.

Quindi 'mistico' io lo assumo nel senso in cui dice Wittgenstein: "Il mistico è... Ciò di cui non possiamo parlare si deve tacere" Questa è la definizione di mistico. Cioè è qualcosa che supera la consapevolezza di ogni singola persona, ma che è radicata nelle relazioni di qualunque persona nella sua quotidianità. Quindi non è niente che vada oltre la vita quotidiana, perché è nelle nostre possibilità, entra nella nostra vita quotidiana, non è qualcosa che sta sopra o al di là. Cioè il mistico sta nei nostri rapporti e la divinità si realizza nei nostri rapporti, non fuori.

Intervento:

Euli: Infatti quando Albino Luciani ha detto che era anche Madre è morto. Quindi o Dio si è arrabbiato, o qualcuno ha pensato che non potesse proseguire a fare il Papa. In entrambi i casi è stato un segno chiaro, cioè Dio è solo Padre.

Sto ironizzando, però qualunque impostazione di tipo trascendente e non trascendente non mi interessa. Cioè a me interessa un'ipotesi trascendente, non trascendente. Cioè mi interessano tutte quelle esperienze che nell'immanenza delle relazioni guardano alla forma delle relazioni, quindi a livello trascendente, in senso kantiano. Tutte le impostazioni che vanno oltre il trascendente e si pongono in un'ottica di trascendenza, ritengo che siano incompatibili con una visione della differenza, perché tendono alla convergenza verso un centro unico che chiamiamo Dio, dal quale tutto ciò che si sottrae è espulso. Quindi ritorniamo

al vecchio errore monoteista. E la New Age è molto monoteista: pur essendo paganeggiante e politeista, implica un pensiero di tipo monocentrico.

Cesare: Io ti ringrazio. Devo dire che sei un po' difficile e quindi da vecchio ti consiglio di cercare di sforzarti di spezzare di più questo pane. Comunque ti ringrazio.

Tu che hai studiato tanto, che hai una bella cultura e una bella elaborazione, cos'hai maturato fino adesso sulla differenza, che ci tormenta da due secoli, tra i lavoratori e i capitalisti?

Risposta: E' un tema un po' compromettente, questo. La domanda da cui potrei partire è: "Dove sta Marx in questi schemi?". Marx sta nel primo schema: per me l'impostazione marxista è tutta interna a un modello di tipo monoteistico e convergente. Quindi da questo punto di vista la risposta data da Marx al problema del rapporto tra le classi non è sufficientemente aperta verso un rapporto di convivialità tra le differenze, ma è tutta interna alla scelta di una parte sull'altra.

Cesare: Ma io chiedevo qual era la tua posizione.

Risposta: Qui si chiede troppo. Se vieni domani... Non lo so, devo pensarci a questa domanda, io sono meno preparato di te su questo argomento, voglio pensarci.

Domanda: Non so se sono d'accordo o in disaccordo. Mi piace quella poesia 'Nulla due volte', mi richiama certi concetti orientali: io penso subito al Tao, questo yin e yang, maschile e femminile, notte e giorno, gli opposti che formano un'armonia. Quindi in realtà le differenze non esisterebbero. Poi c'è il continuo cambiamento, cioè tutto è impermanente, tutto cambia, tutto passa, un concetto orientale della filosofia buddista, e questo certamente è una cosa molto profonda. Nello stesso tempo a me personalmente mi stimola molto.

Allora, a proposito dell'uno: come la mettiamo con la concezione biblica? Tu hai accennato: Dio creatore, quindi è una cosa diversa dall'uomo. Ma questa è una concezione mentale nostra, biblica, quindi tutta la nostra educazione qui in occidente ci mette sempre in crisi. A me personalmente mette sempre in crisi, però è una crisi salutare, perché mi spinge alla ricerca continua. Tu parlavi di sciamanismo che si va a trovare nell'acqua battesimale. Hai detto una cosa enorme, l'hai detta con tanta semplicità ma sei eretico, c'è poco da fare, se ci fosse il rogo a quest'ora... L'enciclica Fides et Ratio: come hai detto tu, è proprio contro, quindi se insegnavi in qualche scuola cattolica saltavi subito.

Risposta: Io mi rendo conto che la tradizione ecclesiologico-cattolica della visione di Dio, io credo che Dio venga presentato come creatore... Dobbiamo stare sempre molto attenti al linguaggio metaforico della Bibbia: io sono più favorevole alle letture metaforiche che a quelle letterali, quindi invito a usare di più le metafore, quando leggiamo la Bibbia, e meno la lettera, cioè badare di più allo spirito. Poi che l'ebraismo sia una religione tendenzialmente interna allo schema 1 non ho dubbi, e lo dimostra anche il rapporto coi palestinesi. Ci sono matrici monoteistiche e il monoteismo di per sé è fonte di disgrazie. Questa è la mia valutazione.

Domanda: Al punto 5 abbiamo visto 'lotta nonviolenta'. Perché non 'confronto'? Cosa vuol dire 'lotta nonviolenta'?

Risposta: Perché il confronto avviene prima. Cioè i punti 1,2,3,4 sono punti di confronto, ma quando arrivi ad avere 'visioni e prospettive distanti e divergenti, non mediabili', il concetto di 'non mediabili' intende il fatto che il confronto è chiuso e inizia la lotta. Nel senso che la lotta è una fase in cui il conflitto non è più gestibile attraverso forme di negoziazione verbale, ma si aprono altre modalità (tra cui anche quelle verbali, ma...), anche forme proprio di pressione, di azione. In questo senso è una lotta, non è più un confronto. Se vuoi usare il termine inglese 'confrontation' posso capirlo, ma anche questo termine ha già una valenza molto più conflittuale, che non il 'confronto' in termini di scambio.

In questo senso credo che sia il timore della lotta a renderci poco conviviali. Cioè la lotta è una forma della convivialità delle differenze, la più estrema, ma resta una forma conviviale. Cioè: anche a tavola si può litigare, però si resta seduti a tavola. E la tavola è la stessa, perché non ne abbiamo altre. Convivialità non vuol dire armonia, la lotta è una forma della convivialità, nel senso che la lotta ci lega, è una forma di relazione. L'odio è una forma di relazione. Il primo schema determina solo indifferenza, ma l'indifferenza è molto peggio dell'odio. Noi preferiamo l'indifferenza all'odio e consideriamo l'odio molto peggio dell'indifferenza. E' per questo che viviamo così male. Invece se lottassimo di più, litigassimo di più, ci odiassimo di più, avremmo delle relazioni, dei legami. Invece preferiamo non averli, preferiamo tollerarci. Infatti si vede come funzionano i condomini.

Forse ora potrei rispondere a Cesare. La cosa che io penso, rispetto al tema che tu proponevi, è proprio questa: io penso che il denaro è la centralizzazione... cioè l'opposto della New Age, in questo momento, non è più il Dio dei cristiani, come pensa il Papa, ma è il denaro. Questa è la vera divinità attuale. Quindi sono entrambe due religioni monoteistiche (Dio e Mammona).

Intorno a questo tema del denaro e di come si gioca il tema della giustizia tra le classi, rispetto al denaro, è chiaro che nel primo schema, quello che ho presentato come 'abolizione delle differenze', si è giocata tutta la tradizione del rapporto tra capitalisti e classe operaia. Personalmente io credo che bisognerebbe passare di più a questo schema qua, anche in quei rapporti, nel senso che sarebbe interessante vedere come, perdendo la centralità unica del denaro e andando verso una visione in cui i rapporti, le persone, le relazioni acquistano una centralità, cambiano i rapporti anche tra le classi. Cioè la classe per me è un elemento che è sottostante ad altri tipi di differenza. Penso che sarebbe molto meglio ritornare ad essere persone e a incontrarsi in relazione in quanto uomini, in quanto donne, in quanto persone che hanno interessi comuni e hanno una lotta in corso, dei conflitti tra loro, per migliorare la loro posizione. Quindi in termini di lotta, anche, però procedendo su questa strada, non su questa. Cioè mi interessa un percorso in cui le parti negoziano, mediano, anche arrivando alla lotta. Non escludo il conflitto, perché, ripeto, per me il conflitto in questo senso è una forma della relazione. Io penso che in questo momento in Italia abbiamo un deficit di conflitto, non un surplus di conflitto, anche nella relazione tra le classi - sempre che si possano ancora definire classi.

Domanda: Io sono rimasta molto affascinata da questa tua presentazione, da questo discorso veramente molto bello e lineare. Però io sono un tipo essenzialmente pragmatico e mi chiedo: tutto questo ragionamento nasce dalla cultura occidentale, si rifà a dei codici interpretativi della realtà che appartengono al mondo occidentale. Nel momento in cui io mi metto in relazione con una cultura completamente differente - adesso noi abbiamo parlato della differenza femminista, ma quella, per quanto differenza, nasce sempre all'interno della cultura occidentale - quando noi ci mettiamo in relazione con culture abissalmente diverse, che non riconoscono i nostri codici, se non si è in due a creare una relazione, che parlo? che dico? Quando l'altro non riconosce questo percorso - perché non lo può riconoscere, in quanto non fa parte della sua categoria di interpretazione del reale - come la creo la relazione?

Eoli: Anche tu sei l'altro rispetto a lui.

Domanda: Certamente, però il modo in cui io mi porgo verso di lui... poniamo che io sono un islamico, che non ha nulla di questo.....

Risposta: L'hai verificato questo? verificalo, perché la cultura islamica è una cultura profondamente occidentalizzata. L'idea che l'islam sia completamente altro è tutta interna a una cultura dell'immagine televisiva e della cultura da 'Intimità della famiglia' che non ha nulla a che vedere col confronto reale con le culture. L'incontro reale con le culture è molto più complesso ed è molto più semplice di quanto dicono i giornali e la TV; se però è in profondità, se non ci si limita a dire: "Le donne nell'Islam sono sfruttate, sono sottoposte alle violenze... In occidente le donne sono libere, possono fare quello che vogliono....". Non funziona così, questo non è un confronto, queste sono semplificazioni ad uso e consumo di Bruno Vespa.

Intervento: Tu l'hai verificato?

Risposta: No, io posso provare a dire che secondo me è possibile, anche in situazioni estreme, cercare di realizzare questi criteri...

Intervento: ...che sono però criteri occidentali, sono comunque un imperialismo della cultura e della relazione, da questo punto di vista.

Risposta: Io credo che il rapporto tra identità e alterità vada giocato in questi termini: io non posso entrare in culture altre illudendomi di poter rinunciare alla mia identità culturale e personale. Quindi io non posso diventare orientale, non voglio diventare orientale, non devo diventare orientale. Devo confrontarmi da occidentale, per lo sviluppo che l'occidente ha avuto nella sua storia, con gli orientali. Non devo orientalizzarmi, devo spingere all'estremo limite l'occidente, fino a fargli incontrare l'altro estremo del mondo.

Intervento: Però se tu lo spingi all'estremo limite compi un'azione di dominio.

Risposta: No no, spingo me, non l'altro. Cioè mi sposto in modo tale da spostare i miei limiti di occidentale così da poter incontrare l'oriente. Ma l'incontro è sul mio emisfero.

Domanda: E se l'altro non si sposta?

Risposta: Infatti è un movimento di reciprocità. Lui non si sposta perché io ho provato a occidentalizzarlo, mentre lui giustamente vuole orientalizzarsi. Cioè questo ragionamento è del tutto paranoide, cioè parte sempre dall'idea che il problema sia l'altro.

Intervento: Ma io sto dicendo esattamente il contrario, che noi andiamo verso l'altro con le nostre categorie.

Risposta: Io non ho detto questo, io ho detto che sta avvenendo un cambiamento di paradigma nelle categorie dell'occidente, quello che io ho descritto è un cambiamento di paradigma nelle categorie dell'occidente. Allora all'interno di questa transizione, che ci coinvolge come occidentali, abbiamo più chance per aprirci a un rapporto con altre culture che non avevano questi problemi, ne avevano altri. Per esempio il Giappone è un emblema tipico di un tentativo di occidentalizzazione forzata di una cultura di tipo orientale. Lì noi vediamo esattamente ciò che non si deve fare. E infatti i giapponesi sono tutti da ricoverare. Quella è una modalità scorretta, che rientra nello schema 1, cioè rientra nello schema egualitarismo, omologazione, oppure tolleranza, oppure intolleranza. Allora questi altri passaggi noi possiamo compierli e secondo me possiamo incontrare moltissime persone. Come diceva Papa Giovanni XXIII, non gli devo chiedere da dove viene, gli devo chiedere dove va. Allora sul dove va questo processo è possibile, sul da dove viene no. Il da dove viene ci evita la relazione. Noi continuiamo a lavorare sul da dove viene, non sul dove va. Dobbiamo incontrarci sul verso dove va.

Enrico: Tra tante citazioni di filosofi e di teologi, io cito invece un maestro di teatro, Grotowski, che parlando delle differenze aveva questo concetto: mind structure, struttura mentale; diceva che sostanzialmente è come se noi avessimo un hardware e un software, e che molto spesso noi possiamo cambiare software con grande facilità, ma c'è una sorta di sistema operativo fisso, che è il nucleo forte di una cultura e di un individuo dentro questa cultura, che può essere modificato con grande difficoltà.

Allora io mi chiedevo, a proposito del passaggio dallo schema 1 allo schema 2, quali sono gli strumenti. Per me per esempio, nella mia storia di educatore, ci sono i Mammuttones, che tu conosci benissimo: sono dei danzatori del nuorese che indossano dei campanacci molto pesanti e che fanno una danza tradizionale, in cui c'è un movimento che anticamente veniva fatto con un impulso della spina e che adesso molti danzatori moderni fanno soltanto saltando. Allora questa differenza di movimento è in realtà una differenza sostanziale, perché nel caso tradizionale c'era un'organicità che apparteneva a un modo di vivere e di pensare molto diverso dal nostro, mentre i nuovi danzatori sostanzialmente saltano come salterei anch'io cittadino, che appartengo a una cultura...

Allora la mia ipotesi è che a volte questo cambiamento dallo schema 1 allo schema 2 non può avvenire soltanto con un processo mentale; cioè non c'è nessun sistema di riferimento teorico, nessun ragionamento che ti possa consentire di arrivare a cambiare il tuo zoccolo duro, la tua mind structure, e arrivare da uno schema 1 tradizionale a uno schema 2 relazionale, aperto ecc. Una pista di lavoro che io frequento è proprio questa: il tentativo di ritrovare, nella nostra stessa culla, i canti tradizionali, quelli che sono legati al nostro mondo rurale, quindi che ci appartengono fortemente, e cercare di usarli come veicoli per ritrovare un diverso modo di muoversi, un diverso modo di usare la voce, un diverso modo di stare. Credo possa essere un mezzo fecondo. La mia domanda è: poiché io mi sono

concentrato molto su questo, quali altri percorsi tu vedi possibili per arrivare a intaccare questa mind structure e quindi varcare il ponte?

Giovanna: Anch'io vedo difficile il passaggio dal primo al secondo schema, perché effettivamente quello che conosciamo e che più ci appartiene, anche inconsapevolmente, è il primo. Tu hai detto che è più difficile a lungo andare: a ragionarci è vero, ma lì per lì questo è difficilissimo.

Allora il passaggio io l'avevo intravisto nel punto dell'altra pagina, quando tu parlavi dell'intolleranza e ci avevi messo anche la nonviolenza. A me aveva suscitato questa riflessione: che un nonviolento mai si direbbe intollerante. Invece effettivamente è vero che un nonviolento è intollerante nei confronti della violenza, cioè non riesce ad accettare, all'interno della sua vita e dei suoi valori, il fatto che venga distrutto un altro uomo.

Allora il passaggio forse potrebbe essere proprio questo: riuscire a capire - e in ciò voglio anche fare un ritorno indietro alla necessità però di sapere anche da dove veniamo - cioè avere il coraggio di manifestare le cose anche al di fuori dello schema normale. Perché appunto un nonviolento, al livello superficiale la prima cosa che ci viene in mente è quello che va incontro agli altri, che non usa mai violenza, che cerca sempre di appianare tutto, che invece questo è uno schema che caso mai rientra nel discorso della tolleranza e dell'egualitarismo, che non in quello dell'intolleranza. Se invece noi pensiamo a un nonviolento come a un intollerante, e inoltre se pensiamo alla differenza come tentativo di guardare a chi siamo - quindi, ritornando al discorso importante delle donne, alla differenza ... cioè io, prima di incontrare l'altro, guardo a me stessa, quindi guardo anche la mia origine, quindi il discorso non è solo sul dove si va che ci si incontra, perché se ci si incontra solo sul dove si va io rischio di scomparire. Allora per poter essere veramente, sia io che l'altro, è importante anche questo ritorno indietro.

Quindi il coraggio di essere intolleranti, quindi di sapere quali sono le proprie idee, e di essere se stessi. Ed essere se stessi non è semplice. Una dimostrazione nel pratico è anche successo qua, del motivo per cui mi sono arrabbiata poco fa, quando Giorgio ha detto la teologia della differenza... no, è la teologia femminista. La teologia della differenza non significa niente, perché le donne, per potersi inserire all'interno di un discorso religioso, veramente è molto difficile. Eppure anche per le donne è importante il fatto religioso, il fatto dell'incontro con Dio. Ma riuscire a entrare in un discorso talmente monoteistico e talmente maschile è stato talmente difficile che hanno avuto bisogno di ricorrere a rileggere le Scritture e la Bibbia in un modo diverso, in cui appunto le donne ci sono. Questa cosa esiste e questa cosa deve avere un nome, un nome che richiami l'origine. Quindi questo passaggio non è semplice, ed ha bisogno del coraggio di manifestarsi, un coraggio anche violento.

Risposte: Parto dalla domanda di Giovanna. Qua entriamo in una questione che è abbastanza grossa e che può portare anche a delle polemiche da parte mia nei confronti del femminismo: l'alternativa tra sesso e genere. Cioè se la differenza è radicata nella sessualità intesa come dato biologico di identità primaria come origine o se è culturalmente legata alla relazione tra i sessi, cioè se è una questione di genere. E' chiaro che io sto per la seconda ipotesi, cioè per me la questione

dell'identità sessuale non si può impostare in termini di sessualità divergente in termini originari, ma in termini di discriminazione nella relazione tra i generi. E questa discriminazione tra i generi è di tipo culturale e storico.

Quando io dico che mi interessa di più verso dove si va, piuttosto che da dove si viene, intendo che l'essere umano non può costruire la sua identità, neppure sessuale, se non nella relazione. Partendo da questo presupposto, è chiaro che mi interessa di più il processo, che non l'origine. Però mi rendo conto che se entriamo stasera in questo tipo di dibattito non ne usciamo vivi, caso mai ne parleremo domani. Però volevo chiarire qual è la mia posizione su questo tema.

La domanda di Enrico è: com'è che le persone cambiano? E' una domanda a cui tutti possiamo rispondere. Perché sappiamo come cambiamo, perché ciascuno di noi cambia. E non cambia solo comportamenti, ma nel corso della sua vita può anche cambiare atteggiamenti, cioè modi di pensare, o strutture mentali, come diceva Enrico. Cioè può capitare nella vita di una persona che nel corso della sua esistenza non cambia solo un'idea, ma cambia modo di pensare. E' un'esperienza rarissima. Alcuni potrebbero dire, ancora una volta, che il cambiamento delle premesse è un'esperienza mistica.

Personalmente io mi rifaccio a uno schemino che mi aiuta. Anche qui, possiamo ragionare in termini di livelli: lo schema Batesoniano classico dice che i cambiamenti possono avvenire a più livelli.

C'è un livello 0: è un livello a cui il cambiamento è impossibile. Gli esseri umani non sono a livello zero, lo sono per esempio le api, che costruiscono l'alveare geneticamente determinate, non possono apprendere nuovi modi di costruire alveari; sono bravissime a costruire l'alveare, ma lo costruiranno sempre allo stesso modo. Non c'è apprendimento, non c'è cambiamento.

Poi ci sono cambiamenti di tipo 1. Sono cambiamenti di idee all'interno dello stesso modello di pensiero. Per esempio io so che esiste il bianco e il nero, poi scopro che esistono anche i colori. Questo è un cambiamento 1: non cambia la mia visione sul fatto che esistano dei colori, ma aggiungo delle informazioni. Questa esperienza non è rara nella nostra vita: tutta l'esperienza scolastica è di questo tipo. Siamo al livello elementare dell'apprendimento. Il problema è che moltissimi esseri umani vivono solo questi livelli di apprendimenti, cioè passano la loro intera vita non superando mai questa soglia. Questo è il vero problema dell'umanità: noi continuiamo solo ad aggiungere informazioni, ma non abbiamo mai delle attività formative tali da cambiare modo di pensare.

Il cambiare modo di pensare è un'esperienza rara, che Bateson chiama apprendimento di livello 2. Penso che una persona possa fare questa esperienza due-tre volte nel corso della sua esistenza, non è possibile cambiare modo di pensare ogni tre mesi. Quali sono le esperienze che ci permettono di fare questo tipo di apprendimento? Noi partiamo da una visione ingenua, secondo cui io ho dei modi di pensare e questi modi di pensare vengono di continuo verificati o falsificati dalle esperienze che faccio. Questo è il modo che abbiamo di pensare alla nostra vita: io ho delle idee, vivo....

....

per cui è molto più facile cambiare quello che vediamo, piuttosto che quello che pensiamo. E' questo il motivo per cui l'apprendimento 2 è raro, perché non sono sufficienti le esperienze per cambiare le premesse, perché le esperienze sono a un

livello più basso delle premesse, cioè le premesse sono le cornici dell'esperienza. Per cui noi possiamo fare solo le esperienze per le quali abbiamo le premesse. E quindi le esperienze convalidano sempre le premesse. Infatti c'è il famoso detto della profezia che si autoinvera: cioè io ho delle idee su quello che accadrà e esattamente accade quello che io penso che accadrà.

Quali sono le esperienze che possiamo definire di apprendimento 2? Sono quelle esperienze che possiamo chiamare 'transcontestuali', cioè che ci permettono di stare sulla soglia, tale che quella esperienza ci permette di mettere in crisi il cassetto in cui noi abbiamo inserito quell'idea, perché quell'idea incomincia a muoversi, a oscillare, su una soglia che attraversa più contesti. E' tipico anche del rapporto tra culture: cioè quando io incontro una nuova cultura, o incontro un nuovo essere umano, è possibile, se entro in una relazione significativa, che questa esperienza transcontestuale, cioè che mette a confronto due contesti, smuova quell'idea, la cambi. Ma solo esperienze di questo tipo la possono cambiare.

Per esempio nella mia visione esperienze transcontestuali sono il gioco: il giocare è un'attività che favorisce la transcontestualità. L'attività artistica, la creazione artistica, la poesia per esempio. La religione intesa come re-ligione, cioè capacità di connettere cose tra loro separate. Cioè tutte le esperienze in cui ciò che abitualmente è separato si connette, o ciò che abitualmente è connesso si disgiunge, sono esperienze transcontestuali. Ciò che rompe con le nostre abitudini. Nelle nostre abitudini ci sono delle cose sempre connesse e delle cose sempre disgiunte. Quando noi viviamo esperienze in cui invece ciò che abitualmente è connesso si disgiunge o ciò che abitualmente è disgiunto si connette, noi siamo in quell'ambito in cui avvengono cambiamenti di questo tipo. Anche l'esperienza religiosa può essere di questo tipo.

Quindi sono varie le esperienze e sono tutte molto quotidiane - però anche mistiche, come dicevamo prima. Perché il gioco per me è un'attività transcontestuale? perché nel giocare l'essere umano è nella finzione, ma totalmente nella realtà, nel senso che sei concentratissimo nel gioco come se fosse reale, ma sai che è finto. Questo è un'esperienza transcontestuale. Così come nell'arte, nel senso che sai benissimo che quello che stai creando nel processo artistico è assolutamente artificiale, ma è assolutamente te. Oppure l'esperienza del rapporto col divino: tu sei completamente e pienamente te stesso e totalmente in abbandono rispetto a qualcosa che ti trascende. Tutte queste esperienze in cui si uniscono questi elementi e in cui quindi ciò che abitualmente è opposto convive, sono tutte esperienze che aiutano a fare questo passaggio.

Sicuramente queste esperienze possono favorire anche apprendimenti di tipo 3. Gli apprendimenti di tipo 3 sono apprendimenti in cui non solo cambia il modo di pensare, ma cambiano i modelli di riferimento generale di ciò che significa pensare. Faccio solo un esempio: San Francesco era a livello 3. Uno che parla con gli animali e ritiene che l'animale, in quanto creatura di Dio, abbia lo stesso valore degli esseri umani, propone all'umanità un cambiamento di tipo 3. Gandhi in molte fasi della sua vita in cui diceva: "Io preferisco soffrire che far soffrire qualcuno", era all'interno di una visione della relazione tra gli esseri umani, di rapporto col dolore, di tipo 3. Fatte le debite proporzioni, Van Gogh aveva una visione della pittura in cui la sua visione del colore era di tipo 3. Nella musica, Schoenberg ha delineato un tipo di musica che presupponeva un apprendimento di tipo 3, tanto

che ancora oggi, se ascoltiamo certa musica, non la consideriamo musica. Lui sì, la considera musica. Oppure Einstein all'interno delle teorie della fisica. Cioè nell'umanità ci sono poche figure che arrivano a questo livello 3 una o due volte nella vita; un certo numero di persone, poche, che arrivano al livello 2 due-tre volte nella vita; una gran massa di persone che si muove in questa soglia, con una situazione di permanenza al livello 1 stabile (e la televisione certo aiuta a non salire più su) e quindi è più facile arrivare al livello delle zanzare o delle amebe. E infatti noi vediamo un modo di ameboidi, dal punto di vista dell'apprendimento. Però si pensa sia possibile fare qualcosa d'altro.

Non consiglio l'apprendimento di tipo 4, che non spetta alla specie umana, ma riguarda l'evoluzione naturale, secondo Bateson; cioè non mettetevi a esercitarvi sull'apprendimento 4, perché già l'apprendimento 3 è sul crinale della follia. Cioè quella che chiamiamo 'pazzia' in fondo non è altro che un apprendimento 3 non accolto dalla maggioranza degli esseri umani. E infatti il confine tra creatività e follia è assolutamente labile, persone che prima erano pazze diventano grandi artisti e viceversa (uno è diventato perfino presidente della repubblica negli Stati Uniti, era un attore cinematografico).

(Trascrizione non rivista dall'autore)